

I nuovi fenomeni migratori dal sud e dall'est europeo e la politica sociale in Europa - Iniziativa del 2 maggio 2014 a Colonia

INTERVENTO DI ALBERTO SERA

- BOZZA NON CORRETTA -

COLONIA 2 MAGGIO 2014

25 anni fa, nel 1989, fu emanato il decreto che l'anno successivo diventerà la legge Martelli, la prima legge sull'immigrazione in Italia recante il titolo "norme urgenti in materia di asilo politico , di ingresso e soggiorno dei cittadini extra comunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato". Dopo un quarto di secolo in un susseguirsi di emergenze sembra sia rimasto come marchio l'approccio di urgenza alla soluzione dei problemi che un fenomeno così vasto porta con sé. L'urgenza è un comune sentire che però mal si adatta ad un fenomeno che, proprio perché dura da un quarto di secolo è da considerarsi ormai normale nella società italiana. Normale, anche se pieno di incrostazioni anacronistiche come il divieto del lavoratore straniero a guidare autobus pubblici dettato da un regio decreto del 1931, in pieno fascismo, divieto caduto solo un mese fa grazie a pressioni europee. Certo non è normale il flusso di migranti e profughi sulle coste italiane anche se è il normale sistema malavitoso internazionale ad alimentare gli sbarchi che consentono profitti simili a quelli del narcotraffico. Certo non è normale che i centri di prima accoglienza siano gestiti con confusione anche se sono diventati normali le gravi lacune di tutto il sistema di accoglienza. Certo non è normale una legge Bossi – Fini e reclamarne di continuo l'abolizione anche se poche disposizioni di questa legge sono ancora vigenti. Sarebbe normale se la maggioranza di governo trovasse un accordo per una riforma delle norme sull'immigrazione. Il

Presidente del Consiglio Matteo Renzi il 24 febbraio presentando il suo governo al Parlamento ha detto:

<< L'identità è la base per l'integrazione. Il contrario di integrazione non è identità: è disintegrazione.

Un Paese che non si integra non ha futuro. Ecco perché, a fronte di un dibattito culturale che ha visto i diritti divenire oggetto di scontro (al punto che ciascuno di noi ha portato la propria bandierina in tutte le campagne elettorali sul tema dei diritti, a destra come a sinistra, ma poi non si è mai fatto niente), noi immaginiamo, con questo Governo e con il vostro aiuto, di trovare dei punti di sintesi reali, che permettano a quella bambina che ha dodici anni, che frequenta la quinta elementare... e che è nata nella stessa città in cui è nata la sua compagna di banco, di avere la possibilità, dopo un ciclo scolastico, di essere considerata italiana, esattamente com'è la sua compagna di banco.

Ciascuno di noi ha una propria valutazione; se qualcuno di noi pensa che sarebbe giusto che quella bambina fosse considerata italiana al momento della nascita ma altri tra di noi pensano che occorra almeno un ciclo scolastico, lo sforzo oggi non è affermare le proprie ragioni contro gli altri, ma trovare il punto di sintesi possibile. Sui diritti si fa lo sforzo di ascoltarsi, di trovare un punto di sintesi. Questo è un cambio di metodo profondo.>>

Proprio su questioni di metodo possiamo partire per mettere in campo una politica sociale europea. Una sorta di "Carta del Metodo"

1. Le sedi di confronto non devono escludere nessuno, anche i più oltranzisti perché spesso da alcune sottovalutazioni nascono posizioni sbagliate. Qualcuno recentemente in Italia è stato bollato d'intolleranza perché si è schierato contro l'accattonaggio a cui sono dediti o vengono impiegati gli immigrati. Non discutere dell'accattonaggio provoca gravi danni all'immigrato.

2. I progetti europei devono portare ad interventi concreti, quantificabili. Troppo spesso i progetti su bandi europei realizzati da associazioni e istituzioni, portano a risultati fumosi e dichiarazioni di principio. Ora dobbiamo pensare a progetti che realizzino prestazioni misurabili, degli immigrati, i veri destinatari dei progetti.
3. Le scelte dei responsabili politici delle Istituzioni vanno valutate per le realizzazioni e non per le rassegne stampa. Spesso nella società ultramediativa i partiti politici fanno a gara a chi la dice più grossa pur di strappare uno spazio, anche indegno, televisivo o giornalistico. È il caso della Lega e della Destra italiana, che hanno più volte espresso, colpevolmente, proclami razzisti, anche se nel governo delle proprie realtà comunali è possibile ritrovare buoni esempi di integrazione.
4. Ritardare rivendicazioni sociali su nuovi obiettivi europei. Un esempio è una domanda ipotetica: sarebbe utile insistere sui riconoscimenti dei titoli di studio qualora l'orientamento di alcuni stati europei virasse sull'abolizione del valore legale dei titoli di studio stessi?
5. Per combattere l'intolleranza applicare azioni da contrappasso (e quindi far rivivere in prima persona ciò che si è inflitto agli altri). Mesi fa in una partita un giovane calciatore insultava un avversario ghanese "alzati *vu cumprà*". Viene affidato ad una comunità che accoglie emarginati stranieri e capisce cosa vuol dire essere "*vu cumprà*", la fatica che si fa a vivere da straniero in Italia.
6. Non spaziare nelle attività e negli argomenti, ma rapportarsi al vicino senza adunate oceaniche. Uno scrittore italiano, Roberto Cotroneo, così racconta: I piccoli luoghi avvicinano le diversità più di quanto si creda. Tolgono le illusioni delle distanze, lasciano addosso la consapevolezza che alla fine un percorso si è compiuto, che i linguaggi sono

simili, i pensieri gli stessi per tutti e che le èlites sono soltanto delle fragili rendite di posizioni che durano poco.”

7. Non amplificare i tragitti delle migrazioni, ma grande attenzione alla persona che emigra. In un recentissimo film italiano “nessuno mi pettina bene come il vento” un ragazzo slavo Yuri, a chi gli chiede se gli piacerebbe viaggiare risponde “un posto vale l’altro, tanto dentro resti quello che sei” che consacra l’essere umano indipendente dal luogo amico o straniero dove vive.
8. Non standardizzare le professioni occorrenti per aiutare l’integrazione. Da decenni si parla del mediatore culturale, una figura di facilitatore, spesso solo di traduttore. C’è invece da diffondere la necessità dell’antropologia per capire l’immigrato, per prestare molta attenzione tra il migrante e la società d’approdo. Davanti ad un giudice per esempio, l’antropologo può aiutare a valutare “quando un comportamento sia condiviso nella comunità di origine per riconoscere il carattere culturalmente ridotto del crimine” lo stesso dicasi davanti al medico.
9. Non pensare all’immigrazione solo come volano di nuove culture, ma anche come mantenimento della cultura residente. A Palermo, per esempio “grazie all’occupazione del centro storico da parte degli stranieri, non solo molti edifici, non più abbandonati, hanno meglio resistito al degrado, ma stanno rificorendo vecchi mercati arabi. E sono i Tamil che hanno fatto rinascere il mercato di Santa Rosalia come luogo di culto e il prato della favorita come luogo di svago.
10. Le iniziative devono raccontare l’immigrato non come una realtà parallela, ma rappresentarlo soprattutto attraverso le molteplici sfumature della quotidianità, fatta di piccoli gesti che raccontano la vita, il lavoro, la pausa pranzo. Le trasmissioni televisive e i libri che vanno per la maggiore in Italia sono di cucina. Recentemente in un libro si

racconta il pasto dei lavoranti dei ristoranti dei grandi chef, cosa mangiano cuochi e camerieri prima di aprire le sale. La maggior parte sono immigrati. Questo è più integrante di un libro di cucina etnica.